

RECENSIONI

Carlo CAPELLO | *Ai margini del lavoro. Un'antropologia della disoccupazione a Torino*, Verona, Ombre Corte, 2020, pp. 182.

Un'antropologia della disoccupazione a Torino, come recita il sottotitolo del volume di Carlo Capello, prelude all'assunzione di un punto di vista squisitamente antropologico su una delle questioni più scottanti della nostra contemporaneità, la perdita del lavoro, conseguente alla crisi finanziaria del 2007/2008, ma più in generale alla deindustrializzazione italiana, in atto ben prima dell'ultima crisi globale. Strettamente interrelata alle politiche, nazionali ed europee, di welfare e di regolazione dell'economia e dei mercati, contornata dalla diffusione crescente dei contratti di lavoro temporanei e da una preoccupante stabilizzazione a livello globale, secondo l'ILO (International Labour Organization), la disoccupazione italiana si lega anche alla incompiuta transizione, economica e tecnologica, verso le nuove modalità del lavoro cosiddetto cognitivo o immateriale, il cui ritardo è denunciato da svariati osservatori.

Se la crescita della disoccupazione, a scala globale, ha accompagnato l'espansione del capitalismo cosiddetto neoliberista, quale correlato indispensabile delle nuove forme di accumulazione e distribuzione delle produzioni, essa è stata a sua volta accompagnata da una rappresentazione egemonica di "inevitabilità", quasi una sorta di danno collaterale, opportunamente celato dietro le retoriche della competizione fondata nelle abilità. Tuttavia, Capello intende orientare il suo studio proprio contro questo tipo di rappresentazione ideologica, che ricade gravemente sui disoccupati, confinandoli nella dimensione di esclusi dal sistema e al contempo di vittime della loro stessa marginalità: una questione di non poco conto, su cui dovremo soffermarci.

La prospettiva antropologica, articolata nel testo, consiste innanzitutto in un'approfondita etnografia, che si muove in una galassia di luoghi e contesti – il Centro per l'impiego ma anche un ente specifico torinese come il Centro Lavoro, poi l'associazionismo e i set di formazione per l'attivazione dei di-



soccupati – ove poter cogliere il fenomeno, osservare i comportamenti, prendere parte ai tentativi di reazione ma anche alle dimensioni esistenziali di sconforto e di sofferenza propri di gruppi di disoccupati. Questi ultimi si presentano spesso disomogenei e dispersi, come l'Autore opportunamente ricorda, e dunque lontani dal costituire una configurazione di classe. Si tratta dunque di un'etnografia non priva di difficoltà, cui si affianca la scelta del contesto domestico, che comporta complessità metodologiche aggiuntive, ma anche, a parere di chi scrive, il confronto con taluni preconetti: la cornice italiana rinnova infatti una tardiva soluzione – ancora non del tutto compiuta – della questione dei confini disciplinari tra antropologia e scienze contigue, innanzitutto la sociologia, e quindi tra analisi condotte in contesti distanti e in ambiti nostrani, questione ormai pienamente superata dagli eventi storici e dalle antropologie di oltre confine.

Un primo merito che si può pertanto ascrivere al volume è proprio quello di aver affrontato un tema finora confinato nello steccato della sociologia, e che trova invece in questo caso adeguata collocazione nell'approccio etnografico, ancor più se ricondotto ad una teoria prevalentemente – anche se non esclusivamente – antropologica: da Turner a Spyridakis, da Revelli a Paugam, a Gallino e a Standing, sullo sfondo di Marx e Foucault, per includere anche le ricerche qualificanti di questo campo di studi, quali quelle di Leo Howe e di Katherine Newman, dopo l'originaria ricerca fondativa (non a caso multidisciplinare) di Jahoda, Lazarsfeld e Zeisel del 1933. Un'utile considerazione preliminare contenuta nel volume riguarda infatti la difficoltà di circoscrivere lo studio della disoccupazione ad un solo ambito, senza tenere conto cioè dell'ineludibile dialogo che, a parere dell'Autore, tale questione deve intrattenere con i più ampi studi sul lavoro, sui ghetti e le *inner cities* americane, entro cui le espulsioni lavorative legate alla deindustrializzazione hanno maggiormente manifestato sulle minoranze immigrate il loro peso di spoliamento e di mobilità sociale discendente.

I cinque capitoli che compongono il volume seguono un filo conduttore che parte, nel primo capitolo, dal contesto specifico della città di Torino in transizione, non più città per antonomasia del lavoro industriale automobilistico, legata allo stabilimento di Mirafiori che aveva segnato, negli anni del suo massimo sviluppo, un grande bacino di salari, un forte attrattore di immigrazione, nonché il pilastro dell'identità cittadina. Di conseguenza, al declino della FIAT e del modello fordista ha fatto seguito ciò che Capello coglie e identifica con i termini di spaesamento e nostalgia, nel quadro di una città che trova in una perdurante liminalità la sua cifra distintiva attuale. Il secondo capitolo scende, con modalità propriamente etnografiche, entro le vite e le biografie dei disoccupati torinesi, uomini e donne che hanno sperimentato

fallimenti aziendali, ricollocazioni della produzione, o che lavorano da anni in maniera frammentata e non sempre regolare, uno scenario che designa molti disoccupati come appartenenti ai livelli meno qualificati e specializzati del complessivo mondo del lavoro. Si individuano così, al di là delle dure vicende individuali, le debolezze strutturali di un ceto di lavoratori che manifesta una posizione di subalternità preesistente, la quale finisce col renderlo particolarmente esposto alla disoccupazione stessa. Lontani dal costituire una vera e propria classe e ancor più dall'esprimerne una corrispettiva coscienza (classe per sé, nel linguaggio marxiano), i disoccupati manifestano quella spoliazione anche identitaria, che concorre a definirne la liminalità sociale. Nel terzo capitolo la prospettiva etnografica consente poi di individuare le tecniche di resistenza e di sopravvivenza messe in atto dai disoccupati, lontane dall'immagine di passiva accettazione che spesso echeggia nel discorso pubblico. Tuttavia tali strategie finiscono ancora una volta per scontrarsi con fattori cruciali, quali il capitale sociale e i network relazionali, indispensabili per le informazioni e le opportunità di nuove occupazioni. Il quarto capitolo mostra invece una particolare originalità di intenti, quella di ricostruire il discorso pubblico e del welfare nazionale, che offre ai disoccupati tanto opportune aree di parcheggio quanto corsi di formazione alla ricerca attiva del lavoro, concorrendo a costruire uno slittamento del problema nella dimensione delle capacità meramente individuali, con un parallelo occultamento della funzione economica della disoccupazione, nel quadro dell'economia neoliberista globale. Infine, l'ultimo capitolo apre un ulteriore interessante spiraglio di riflessione, che collega la disoccupazione e la povertà materiale alla deriva verso le ideologie populiste e xenofobe, in grado di spostare il malcontento e le rivendicazioni sull'orizzontalità dei gruppi etnici, piuttosto che sulla linea verticale di una possibile lotta di classe.

Complessivamente, dunque, il volume segue un percorso di ricerca che, partendo dal terreno etnografico torinese, lo rende un efficace epitomo della deindustrializzazione e del conseguente declino economico italiano, offrendo uno scenario intenso della disoccupazione, rilevato alla scala minuta di esistenze e quotidianità contrassegnate da povertà, sofferenza, spoliazione e perdita di identità. La categoria di liminalità, nell'argomentazione dell'Autore, consente di amalgamare al meglio una condizione materiale, sociale ed emotiva complessa, nell'esperienza che ne fanno i protagonisti, restituendola all'antropologo. Unico punto che sembra restare aperto, e potrebbe richiedere ulteriore approfondimento, concerne la scelta di posizionamento, che l'Autore argomenta nell'apertura del lavoro: torniamo cioè alla questione delle rappresentazioni egemoniche della disoccupazione, di fronte delle quali l'Autore esplicitamente dichiara "una motivazione militante, antiliberista

[...] che nasce, anche nel mio caso dalle due istanze morali proprie di ogni etnografia critica, ben colte da Didier Fassin: lo stupore e l'indignazione". Tale posizione risulta proficuamente esplicitata ai fini metodologici ed epistemologici, e tuttavia un'etnografia militante, nelle dimensioni molteplici di pensiero e azione che è chiamata a contenere, prevedrebbe poi ricadute politiche, forme di impegno, o anche semplicemente forme di restituzione ai protagonisti in grado incidere sulle loro possibilità di azione e reazione. Nella consapevolezza che queste complesse dinamiche richiedono altro tempo e altre forme di ricerca e di intervento, fuori e non solo dentro l'accademia, ne attendiamo con curiosità sviluppi ed esiti nei prossimi lavori dell'Autore.

Fulvia D'ALOISIO

Università della Campania Luigi Vanvitelli
fulvia.daloisio@unicampania.it